Crisi politica per la seconda volta in dodici mesi

Ohira battuto ha sciolto la Camera Il 22 giugno il Giappone alle urne

Una mozione di censura sui problemi economici presentata dai socialisti ha ottenuto 243 voti contro 187 - 40 deputati del partito al potere non hanno votato - Franchi tiratori nella maggioranza

TOKYO — Il primo ministro giapponese, Masayoshi Ohira, ha deciso ieri lo scioglimento della camera dei rappresentanti, per la seconda volta in meno di un anno, dopo essere stato battuto da una mozione di censura. Il 22 giugno prossimo si svolgeranno le elezioni generali.

La mozione di censura contro il governo, presentata dal Partito socialista, è stata approvata sorprendentemente con 243 voti contro 187. Una quarantina di membri del partito liberaldemocratico (al potere) ostili ad Ohira e al suo gruppo in seno al partito non hanno votato, provocando la sconfitta del governo. Alcuni deputati erano in viaggio o assenti, ma sembra anche che alcuni membri del partito liberal-democratico abbiano votato contro il governo.

La mozione di sfiducia aveva accusato il governo di non essere stato capace di evitare maggiori aumenti delle tariffe dei servizi pubblici e di aver cercato di nascondere scandali relativi al pagamento di tangenti, che hanno danneggiato il partito.

L'approvazione da parte del parlamento giapponese della mozione di censura sui problemi economici presentata dal partito socialista ha colto di sorpresa gli osservatori, gli ambienti politici giapponesi e soprattutto lo stesso primo ministro Ohira che ha deciso, come Sansone, di perire con tutto il parlamento e di affrontare l'alea di nuove elezioni. E' sintomatico infatti che ieri mattina nessun giornale giapponese prevedesse la crisi esplosa clamorosamente e drammaticamente poche ore dopo, e che la mozione di censura venisse considerata come un gesto politico dell'opposizione senza possibili conseguenze per il governo.

Ciò che né la stampa né Ohira potevano prevedere è che contro il governo, e cioè in favore della mozione di censura, hanno votato non soltanto tutti i partiti dell'opposizione, dai socialdemocratici ai socialisti ai comunisti, ma anche una frazione del gruppo parlamentare liberaldemocratico (conservatore) che è al potere senza interruzione dal 1952 e che, pur scosso da furiose lotte di clan, aveva mantenuto sin qui una sua unità politica.

Il fatto nuovo è dunque questo, al di là delle ragioni profonde che hanno consigliato Ohira a scegliere lo scioglimento del parlamento e le elezioni anticipate: il partito liberaldemocratico, in crisi di credibilità da quando il primo ministro Tanaka fu costretto a dimettersi perché implicato nello scandalo delle bustarelle Lockeed, poi coinvolto in altri scandali finanziari che hanno fatto cadere su certi uomini di Ohira l'accusa di corruzione, profondamente scosso infine dallo scacco subito alle elezioni legislative dell'ottobre dell'anno scorso, vive una lotta durissima tra il clan dell'ex primo ministro Takeo Miki e quello attualmente capeggiato dal primo ministro Ohira. E sono stati appunto 40 deputati del clan Takeo Miki che, assentandosi al momento del voto o votando in favore della mozione di censura, hanno provocato la sconfitta del governo, sino a qualche istante prima ritenuta numericamente impossibile dato che il partito liberaldemocratico, con l'aggiunta di 7 indipendenti, conta 263 seggi su un totale di 511.

Questo, tuttavia, è soltanto lo scenario in cui è esplosa la crisi. Le sue ragioni di fondo sono contenute nella mozione di censura che accusava la politica liberale del governo di non aver saputo combattere l'inflazione e la disoccupazione, di aver aggravato la situazione sociale del paese, di aver ceduto alle pressioni americane per un aumento cospicuo delle spese militari, senza parlare — come si diceva — degli scandali che hanno travolto numerose personalità del clan Ohira.

Qui, tutto sommato, ritroviamo una matrice ormai comune alle crisi che scuotono quei governi europei che, come la Francia, l'Inghilterra o la Svezia, hanno scelto la via liberista come unico modo per fronteggiare le difficoltà economiche provocate prima dal marasma monetario e poi dal prezzo degli approvvigionamenti energetici. In effetti né Barre in Francia, né la signora Thatcher in Inghilterra, né Ohira in Giappone, affidando la salvezza economica ai meccanismi dei mercati e dei prezzi, sono riusciti ad evitare un pauroso aumento dell'inflazione e della disoccupazione mentre i settori di punta, favoriti dagli investimenti privati e statali per conquistare i mercati stranieri, non sono stati sufficienti ad equilibrare la bilancia dei pagamenti. E che questa lezione sia stata capita da una parte degli stessi conservatori giapponesi che hanno votato contro il proprio governo (a parte la spinta determinata dalle rivalità interne) è un motivo non secondario di riflessione valido per il Giappone come per l'Europa.

E' il neo-liberismo a essere in crisi

Masayoshi Ohira

A questo punto perché Ohira ha scelto lo scioglimento del parlamento anziché dimettersi? Ohira, si sa, ha avuto sin qui e dovrebbe ancora avere l'appoggio della caste militari, che in Giappone non sono mai assenti dalla vita politica e anzi vi hanno un peso determinante. E poi Ohira gode dei favori degli Stati Uniti ed era reduce appunto da una visita a Carter. Con queste due carte da giocare, è convinto che la battaglia elettorale costringerà i suoi avversari di partito a battersi per la vittoria comune, quindi ad abbandonare almeno per un mese le lotte di fazione. Ohira ha scelto le elezioni anticipate.

Ma, senza voler fare pronostici fuori tempo, è qui che la partita si fa difficile. Già nel 1979 Ohira aveva fatto ricorso ad elezioni anticipate convinto di uscirne con una maggioranza che gli avrebbe permesso di adottare senza difficoltà una serie di misure restrittive della democrazia e ancora più pesanti sul piano sociale. Ne era uscito sconfitto ed aveva lasciato sul terreno una decina di seggi. La cosa può ripetersi data la situazione generale del paese. Ma questo lo diranno gli elettori nipponici chiamati alle urne alla fine di giugno.

Augusto Pancaldi

Impressioni di viaggio nel sub-continente indiano

Spinte autonomistiche e centralismo in India

La politica della Gandhi e l'« omogeneità politica » con Nuova Delhi - Gli esempi del Bengala e del Kerala governati dai comunisti - Il caso limite dello stato dell'Assam

DI RITORNO DA NUOVA DELHI — *Dopo 8 giorni passati nella capitale in conversazioni ad « alto livello » e in colloqui dedicati soprattutto alle questioni internazionali sentiamo davvero il bisogno di un giro dell'India per prendere contatto, seppure superficialmente, con la realtà di questo enorme paese. E' una corsa tanto breve nel tempo quanto lunga in migliaia di chilometri: da Delhi a Calcutta, a Madras, a Trivandrum a Bombay. Neanche l'aereo fa sparire le distanze, perchè ad ogni tappa appaiono le differenze del panorama, delle lingue parlate (o scritte con diversi alfabeti), dei costumi, del livello di sviluppo economico e delle tradizioni culturali e politiche.*

E' questa diversità che sta alla base delle spinte autonomistiche così vivaci, non certo attenuate dagli espedienti, formali il più delle volte, trovati dando luogo alla costituzione di nuovi Stati, su base linguistica, modificando le strutture ereditate dal vecchio sistema britannico. Abbiamo scoperto che al di là delle apparenze, governi e ministeri propri, i poteri reali delle autorità statali sono assai limitati, soprattutto in materia finanziaria. Tra gli stati e il governo centrale non esistono organi costituzionali a cui essi possano ricorrere in caso di contestazione e neppure nel caso di uno scioglimento delle assemblee legislative.

La presenza di una direzione comunista al governo di uno stato così importante come il Bengala dell'Ovest, che comprende una metropoli quale Calcutta, uno dei maggiori centri economici e culturali del paese, e che ha una popolazione superiore a quella dell'Italia, ha dato caratteristiche nuove a questo contrasto tra un federalismo più apparente che sostanziale e una realtà tanto multiforme.

Le spinte ad una maggiore autonomia hanno ragioni obiettive profonde ed è anche per resistere ad esse, e non solo nella speranza di avere una maggioranza costituzionale di due terzi dei seggi alla Camera Alta, che, subito dopo la sua vittoria elettorale, Indira Gandhi ha sciolto le assemblee di nove Stati dell'Unione. La « omogeneizzazione » della direzione dei vari Stati sotto la guida del Partito del Congresso, detentore anche del potere centrale, può solo rallentare un processo che non ci sembra fatto di spinte centrifughe ma che corrisponde a bisogni reali se i poteri statale e locali non si riducono a semplici esecutori di direttive generali.

Le alleanze dei due PC

Nello stesso sistema di alleanze che le forze di sinistra, e in primo luogo i due partiti comunisti, cercano di costruire per le prossime elezioni statali, una parte importante, soprattutto nel Tamilnadu (Madras) sembrano poter avere partiti autonomisti locali per i quali la lotta non è condotta solo genericamente contro « l'autoritarismo », di cui è accusato il governo di Indira, ma perché siano maggiori i poteri dei singoli stati. Interessante notare come nel governo del Kerala, accanto ai due partiti comunisti e altre formazioni minori di sinistra abbiano peso notevole forze autonomiste locali.

Emblematici ci sembrano gli avvenimenti dell'Assam, di cui avevamo avvertito l'asprezza nel Bengala, stato confinante, e che si sono ancora aggravati nelle settimane che hanno seguito il nostro ritorno. In questo stato di frontiera più vicino come lingua, cultura e strutture sociali alla Birmania e alla stessa Thailandia che al resto dell'India, l'immigrazione di massa da altre regioni più povere (come il Bengala e il Bihar) e da altri stati, come il Bangladesh e il Nepal, di lavoratori per le piantagioni di thè e per l'industria del legname e i campi petroliferi ha sconvolto negli ultimi dieci quindici anni gli equilibri che gli inglesi avevano mantenuto. Tutte le difficoltà economiche e sociali sono state scaricate contro gli « stranieri », i « forestieri », sono avvenuti veri « pogrom » contro gli immigrati, a cui hanno risposto posizioni sciovinistiche di forze, anche dello stesso Congresso, nel Bengala e altrove. Il caso dell'Assam è certo un caso limite, anche per la sua collocazione periferica e a ridosso di una frontiera così incerta e turbolenta, ma il mancato coordinamento tra una pianificazione centrale e una periferica che tenga il dovuto conto delle particolari situazioni nei diversi stati può portare a rotture e a particolarismi deteriori (nel sud si sta assistendo al contrabbando di prodotti agricoli da uno stato all'altro date le differenze dei prezzi d'ammasso e i differenti calmieri).

Brillante economista, già professore in università europee e americane il giovane ministro delle finanze del Bengala, ha lasciato quei « posti » per un modesto stipendio e l'ancor più modesto ufficio in cui ci riceve a Calcutta. Il quadro della situazione che ci disegna, corrisponde, anche se con tinte più vivaci, a quello che ci ha fatto il segretario del Partito comunista-marxista e che ci farà, qualche ora dopo, il « Chief minister » Joti Basu. Le esigue risorse di cui dispone il governo locale sono destinate soprattutto ad aiutare i contadini più poveri in modo che essi possano resistere ai ricatti degli usurai e degli agrari e sviluppare colture più produttive. Per altre iniziative più importanti, lavori pubblici di rilievo ecc. bisogna premere sul governo centrale, averne il permesso anche per contrarre qualsiasi prestito.

« Riusciamo solo a fare dell'amministrazione onesta, ad educare la gente a capire che per l'India è necessaria una profonda trasformazione sociale »: ci sembra che in queste parole stia il segreto della forza elettorale e politica ripetutamente dimostrata dal PC marxista nel Bengala.

La lotta per i poteri locali

Un'amministrazione onesta anche a livello di villaggio non è una cosa facile da mantenere, è possibile solo grazie a una vasta partecipazione democratica quale quella che si è realizzata dotando di reali poteri di controllo e di intervento i « panchayat », vale a dire quei consigli comunali che negli altri stati e sotto i governi degli altri partiti hanno funzioni puramente consultive, qualcosa come « comitati di seggi », o poco più. Naturalmente contro quei poteri reali si è scatenata la resistenza dei possidenti e dei loro agenti e il governo centrale è inondato di denunce contro la « partigianeria » del governo comunista e a Delhi c'è chi prepara i « dossier » per eventuali interventi futuri.

Non è però solo nelle campagne che trova appoggio il governo comunista del Bengala. Con il suo intervento esso è riuscito a realizzare una « pace sociale » sui generis per cui a Calcutta e nei maggiori centri gli operai riescono ad ottenere la soddisfazione delle loro principali richieste senza dover ricorrere ad azioni di sciopero e gli industriali, almeno nella loro maggioranza, preferiscono avere a che fare con un sindacato forte e serio e reso responsabile dalla posizione del governo statale.

Giuliano Pajetta

Nel quattordicesimo anniversario dell'inizio della « rivoluzione culturale » di cui fu la vittima più illustre

Tutta per Liu la prima pagina dei giornali cinesi di ieri

PECHINO — A quattordici anni esatti dall'inizio della rivoluzione culturale, tutti i giornali cinesi hanno dedicato ieri l'intera prima pagina alla memoria di Liu Shaoqi, che ne fu la principale vittima.

Oltre all'editoriale il *Quotidiano del Popolo*, pubblica in prima pagina un grande ritratto del defunto presidente della repubblica. Sopra alla fotografia, listata a lutto, una grossa scritta, bordata anch'essa di nero, afferma: « *Gloria eterna al compagno Liu Shaoqi, grande marxista e rivoluzionario proletario* ».

Il *Quotidiano del Popolo* afferma che la riabilitazione dell'ex presidente della repubblica — morto in carcere nel 1969 — è un'azione che da un canto restaura il prestigio del partito di fronte alle masse e dall'altro si iscrive nella linea tradizionale della politica di Mao Tsetung.

Nei confronti del defunto « leader », che fu deciso oppositore di Liu e che diede inizio alla campagna contro di lui con il famoso dazibao « Bombardare il quartiere generale », l'articolo avanza però alcune riserve anche se sostiene che fu proprio Mao ad insistere perchè i torti venissero riparati e gli ingiusti verdetti rovesciati.

Citando uno scritto di Mao in cui egli diceva che era praticamente inevitabile che in una società socialista venissero alla luce errori di giudizio e che talune persone fossero ingiustamente perseguitate, il giornale scrive che « manca tuttavia qualcosa ». Lo scritto, scrive il *Quotidiano del Popolo* tratta soltanto dell'inevitabilità che talune questioni siano trattate in modo errato anche quando in una società socialista la giusta linea politica prevale. Esso però non menziona il fatto che in una società socialista guidata da una giusta linea politica gli errori di giudizio debbano essere mantenuti ad un livello minimo, come minimo deve essere il danno e che ciò si può fare rafforzando la democrazia socialista, il sistema giudiziario socialista, la democrazia e la disciplina in seno al partito ».

L'articolo contiene anche una messa a punto su cosa debba intendersi per « pensiero di Mao » precisando che bisogna intendere « quel sistema scientifico che è il prodotto dell'applicazione del marxismo - leninismo alla pratica concreta della rivoluzione cinese, prodotto della saggezza collettiva del partito e delle masse popolari messo insieme dal compagno Mao Tsetung e dai suoi compagni d'arme », e non « una singola frase di qualsiasi individuo in questa o quella occasione ».

Rio mare: il tonno così tenero che si taglia con un grissino!

Rio mare: tonno squisitamente tenero all'olio d'oliva.